
Editoriale

Quasi amici del e nel lavoro? Il film *Quasi amici* (Intouchables), di Olivier Nakache ed Eric Toledano, ha avuto un grande successo in Francia e lo stesso sta accadendo anche in Italia. Gli spettatori si divertono e si commuovono, senza indulgere in troppe considerazioni pietistiche e senza spettacolarizzare in modo deformante una condizione di disabilità.

Il film, ispirato a una storia vera, racconta l'incontro tra i mondi apparentemente lontani di Philippe e Driss. Philippe è un ricco aristocratico, diventato paraplegico a seguito di un incidente con il parapendio. Driss, un ragazzo nero di periferia appena uscito dalla prigione, viene assunto come «badante» o, come preferiamo dire, operatore per l'accompagnamento e l'assistenza personale. Driss ha bisogno di un lavoro qualsiasi per poter vivere la condizione di libertà in prova. A prima vista, non sembrerebbe la persona più adatta per rivestire questo incarico. Ma questo incontro, che sembra improprio, genera altri incontri straordinariamente fecondi tra Vivaldi e gli Earth, Wind and Fire, parlata perfetta e slang di strada, abiti eleganti e tute da ginnastica. La storia culturale è ricca di situazioni simili. Il depresso maniacale Don

Quijote è aiutato dal «semplice» Sancho Panza. Nobili decaduti e depredati con l'inganno vengono aiutati da uno Zanni qualsiasi, ossia un contadino che mette la sua furbizia al servizio di un padrone, soprattutto perché questo non sembra neanche un lavoro, essendo il lavoro del contadino fame e sudore, fame e freddo, fame e fatica. Uno cerca di scampare alla miseria e alla marginalità, l'altro deve rimediare a guai che non erano stati previsti. L'incontro, che potrebbe essere unicamente un errore o un equivoco, è invece fecondo e crea situazioni utili a entrambi. Ci piace leggere queste situazioni alla luce, niente di meno, della Costituzione italiana. E ne sottolineiamo due aspetti.

Il primo riguarda in generale il passaggio di ogni individuo dalla condizione di suddito a quella di cittadino, attraverso la scuola della Costituzione che — ed è il secondo aspetto — pone il lavoro al centro della vita sociale. La Costituzione italiana parla della Scuola Pubblica di tutti. Corpi e menti che dialogano nella scuola delle pluralità. Nella Costituzione c'è scritto che la scuola è aperta a tutti (art. 34). I dati Istat relativi al 2001 dicono che 5.199.237 cittadini non hanno alcun titolo di studio, pur sapendo leggere e scrivere. E 782.342

cittadini sono analfabeti. Come mai? La Costituzione non è un documento del passato. È una proposta che riguarda il futuro. Uno dei rischi che corriamo, anche con la prospettiva inclusiva, anche con l'integrazione, è quello un po' paradossale di vivere una sorta di nostalgia di un'epoca in cui la scuola aveva realizzato i traguardi indicati dalla Costituzione. È bene evidenziare che è la nostalgia di un sogno e che occorre svegliarci e domandarci: il sogno rappresentava una realtà, ma quanto sostenibile e realizzabile? Sappiamo che questa domanda può essere male intesa, dubitando che l'integrazione / inclusione sia sostenibile e realizzabile. Ma è male intesa. Il mal intendere a volte è favorito da un certo specialismo che suggerisce che, per bisogni specifici, siano necessarie competenze specifiche. Il paraplegico Philippe dovrebbe avere attorno unicamente figure professionali competenti, che escludano un ragazzo di periferia appena uscito dalla prigione, nero, come Driss. Questo ci porta al secondo aspetto che prendiamo in considerazione facendo riferimento alla nostra Costituzione: il lavoro. La Costituzione italiana, al primo articolo, dice che «l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro». Anche queste parole dovrebbero essere lette come progetto di futuro. E riteniamo importante capire che una non è la realtà che stiamo vivendo, frantumata in tante Italie. La frantumazione favorisce la diffusione dell'illegalità. Viviamo un'Italia della forma, che appare adeguata alle leggi, e un'Italia delle manovre sotterranee legate al massimo profitto individuale, fatto di taglieggiamenti, evasioni fiscali, espedienti giuridici, ecc. L'Italia fondata sul lavoro può fare incontrare chi scopre ciò che non

era previsto. Il mondo è una continua sorpresa. La Costituzione italiana ci suggerisce di farci guidare dal lavoro, che implica la necessità di accettare il rischio di vivere un progetto.

Il 31 ottobre 2011 è nata, in India, la bambina che ha portato gli abitanti del pianeta a 7 miliardi. Sette miliardi di diversità sembrano impossibili da conoscere o anche solo da percepire. Si possono comprendere le ragioni che spingono a interpretare l'umanità attraverso la semplificazione / falsificazione degli stereotipi, che riducono considerevolmente le diversità. Se un italiano ritiene che essere interpellato come europeo sia giusto, ma che sia meglio precisare da che parte d'Europa provenga, per non confonderlo con tedeschi, greci o altri, lo stesso italiano non sembra rifiutare l'indicazione «africano» per un senegalese come per un marocchino. L'inclusione esige la conoscenza? E la conoscenza è un passaggio verso l'inclusione in una comune appartenenza? Robert Putman ha studiato a fondo la realtà italiana e, in particolare, l'articolazione delle amministrazioni locali decentrate e la partecipazione. «L'ultimo mezzo secolo trascorso ci ha insegnato che, se non si fanno sforzi speciali per rinforzare il tessuto orizzontale della collaborazione civile, i trasferimenti finanziari possono solamente rinsaldare i legami clientelari» (Putman, 1993, p. XI). È una citazione densa di significati. Vale la pena allargarla per coglierne meglio le implicazioni. Le azioni per «rinforzare il tessuto orizzontale della collaborazione civile» sono quelle che rendono possibile la partecipazione con le iniziative e le risorse di ciascuno, che permettono il passaggio dalla condizione di individuo a quella di cittadino. Da soggetto isolato a soggetto

appartenente. Che appartiene a una società e riconosce, nel senso che li accetta, i vincoli di appartenenza. Più avanti nello studio, lo stesso autore scrive: «Il diritto di cittadinanza in una comunità civica si acquisisce, prima di tutto, partecipando alla vita comune» (ibidem, p. 103).

La modernizzazione della sanità, ad esempio, e l'introduzione di strumenti di informatica per la raccolta dei dati, la loro esposizione e diffusione comportano il rischio di passare da trattamenti individualizzati a trattamenti standardizzati (Ogien e Laugier, 2010).

La corruzione della verità e del suo percorso passa dai sondaggi che stabiliscono la tipologia del consumatore, trasformato in prodotto di consumo di tutto, dagli alimenti, alla religione, alla politica. Tutto è offerto in vendita e per ogni oggetto si individua la tipologia, o lo stereotipo, del consumatore. E ciascuno è indotto a conformarsi. La logica del risultato e della performance è un virus che corrompe unendosi all'imperativo della qualità standardizzata, gestita e controllata, tracciabile, quantificabile, indotta.

Questa situazione deve essere affrontata come vediamo: indignandosi. Ma può bastare? L'indignazione è un primo passo. È lo scarto da una dinamica inerte. È la piccola-grande rottura. Un primo passo in un percorso che, con un po' di enfasi, chiamo percorso di verità.

È diffuso il modo di vivere che Bauman non si stanca di indicare come un vivere a credito. Che è un vivere nella finzione di essere ciò che non siamo. Vivere una falsità.

Una delle questioni che viene sovente indicata come carenza e, quindi, come necessità per il nostro Paese è l'innovazione. Siamo poveri di innovazioni

e dovremmo fare uno sforzo per allontanarci da questa situazione.

François Caron descrive l'innovazione come un esercizio di ricomposizione dei saperi tecnici esistenti. Questa ricomposizione può seguire cinque strade:

- la curva di esperienza dei saperi taciti dei mestieri;
- la trasformazione dei saperi taciti in saperi formalizzati;
- la costruzione di saperi costitutivi delle scienze dei «tecnici»;
- l'appropriazione dei saperi scientifici da parte delle scienze dei «tecnici»;
- la pluridisciplinarietà dei saperi (Caron, 2011, p. 15).

Dobbiamo soffermarci su alcuni aspetti suggeriti da questo emerito studioso della storia economica e della storia delle tecniche. Il primo aspetto consiste nel rilevare l'importanza fondamentale del dialogo fra pratiche della quotidianità (saperi taciti) e sguardo d'insieme. È l'alleanza fra chi opera «sul pezzo» e chi svolge un compito che potremmo definire di ricerca e sistematizzazione delle scienze dei «tecnici». Traduciamo con il termine «tecnico» la parola *ingénieur* utilizzata da Caron per indicare, secondo il sistema francese, quelle figure di quadri tecnici intermedi con forte competenza teorica e ottimo allenamento nel dialogo con gli operai.

È interessante notare, come secondo aspetto, l'uso dell'espressione «saperi taciti», per fare riferimento a quelle che vengono anche chiamate pratiche non discorsive, cioè quelle trasmissioni di notizie, informazioni e competenze che non possono essere tradotte in una lezione, in una conversazione, ma possono essere accompagnate da una conversazione che riguarda forse anche tutt'altro:

ad esempio, a tavola, si può parlare, scambiarsi impressioni su quello che si sta mangiando, sulla giornata che è appena trascorsa, sui nostri ricordi... Viene meglio che in un'aula o in uno studio. Il comportamento è dettato da qualcosa che ha una sua materialità. E questo punto può collegarsi ai lavori di cura, ai compiti educativi nella quotidianità, che esigono ricorsività, ovvero l'impiego quotidiano di gesti fondamentali per la vita delle persone.

Un terzo aspetto riguarda il dialogo fra i saperi, che esige il superamento, non facile, dell'autoreferenzialità con cui i singoli professionisti si esprimono: i gerghi tecnici sono esclusivi ed escludenti. Altro è attivare una reciproca curiosità alimentata da una altrettanto reciproca disponibilità a «perdere il proprio tempo» per ascoltare e farsi ascoltare.

«Le relazioni tra la disuguaglianza e i problemi sanitari e sociali sono troppo robuste per essere attribuibili al caso»

(Wilkinson e Pickett, 2009, p. 192): questa affermazione è di due scienziati che hanno studiato le ragioni per cui le disuguaglianze rendono le società più infelici. La citazione è tratta dall'ultima parte di uno studio comparato, molto documentato e convincente.

Concludiamo richiamando la Costituzione italiana: l'integrazione / inclusione deve procedere per realizzare l'Italia una, democratica e fondata sul lavoro.

Andrea Canevaro

Bibliografia

- Caron F. (2011), *Les voies de l'innovation: Les leçons de l'histoire*, Paris, Manucius.
- Ogien A. e Laugier S. (2010), *Pourquoi désobéir en démocratie?*, Paris, La Découverte.
- Putman R. (1993), *La tradizione civica nelle regioni italiane*, Milano, Mondadori.
- Wilkinson R. e Pickett K. (2009), *La misura dell'anima. Perché le disuguaglianze rendono le società più infelici*, Milano, Feltrinelli.